

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901 - C.C.I. MILANO N. 77394Direttore: **UMBERTO FRUGIUELE**
Condirettore: **IGNAZIO FRUGIUELE**

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 723.333

Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

IL CENTRO

VIA TOMACELLI 146

ROMA

17 MAG 64

“IL RE MUORE,, DI IONESCO**I problemi dello spirito e le “false soluzioni,, terrene**

“**N**ESSUN sistema politico — scriveva Ionesco nel 1950 — è mai riuscito a liberarci dalla nostra paura della morte, dalla sete d'assoluto. E' la condizione umana, lo spirito che sta al disopra della condizione sociale, non viceversa». Il teatro dello scrittore franco-rumeno non è che la rappresentazione, ora grottesca ora tragica, di questo grande conflitto fra i problemi dello spirito e le false soluzioni della « città dell'uomo ». La presunta polemica antisociale, il tanto discusso « anarchismo » di Ionesco, in realtà è la protesta del « singolo » contro la folla intesa come determinazione animale (la kierkegaardiana « nave che porta alla temporalità ») e quindi contro l'appiattimento dello spirito nel conformismo e nella finzione faustiana del « paradiso terrestre ».

Ne « Il rinoceronte », dramma del singolo che assiste impotente alla metamorfosi animale del suo popolo che si arrende ai miti della cultura di massa, il significato religioso degli « assurdi » di Ionesco è già chiaro: se l'uomo, prima di instaurare un rapporto con la collettività e con le « mode », non pone un rapporto con l'assoluto disperde la sua esistenza, si lascia assimi-

lare dal « rinocerontismo ».

Ne « Il re muore », l'atto unico che fa seguito a « Il rinoceronte » e a « Pedone dell'aria » (e che è ora presentato al pubblico italiano dalla Compagnia stabile di Torino) il « messaggio » religioso implicito nei drammi di Ionesco si disvela decisamente.

Individuo e collettività, esistenza e storia Béranger I, nuova versione degli emblematici Béranger disseminati nell'opera di Ionesco, rappresenta qui l'incapacità dell'uomo moderno, dell'uomo-massa ad accettarsi e a definirsi come creatura mortale.

Come l'uomo educato dalle filosofie dell'immortalità Béranger I ha l'invecchiata abitudine a contemplare la morte come

uno sfondo lontano, una fatalità assurda che tuttavia può essere « rinviata » nel tempo grazie ai poteri della scienza e alle illusioni dell'estetica.

« Io morirò, si morirò », risponde dunque Béranger I a chi gli annuncia la fine imminente, « che bella storia! Certo che morirò, tutti devono morire. Anche io morirò: tra quaranta, cinquanta, trecento anni. Più tardi, più tardi. Quando vorrò, quando ne avrò tempo ».

Ma la morte che si presenta a Béranger I non è la morte « estetica » l'orizzonte che la banalità vela con gli esorcismi delle frasi fatte e delle pietose illusioni: è il rendiconto dell'uomo, il « suddito assurdo » che il « re del creato » non può assoggettare né espellere dal suo regno.

E alla maestosa, invisibile presenza del « suddito ribelle » il moto istintivo di Béranger è un'affannosa invocazione della vita, un ricercare la salvezza negli idoli che lo hanno sempre giustificato e protetto: la scienza, l'estetica, il « sociale ».

Alla scienza il delirio del re chiede la guarigione. Il medico di corte risponde con un beffardo bollettino in cui sono descritte, con precisione impietosa, le fasi della prossima agonia.

All'estetica, alla religione del piacere, egli chiede l'arresto e la ripetizione dell'attimo fuggente. E la sua cortigiana favorita risponde cullandolo con una struggente e inutile preghiera al tempo che fugge implacabile.

Alla collettività, al suo popolo egli chiede di immortalarlo il nome di Béranger I, di tramandare il ricordo nelle opere e nelle imprese future. E la guardia di palazzo risponde con il grido: « Il re muore, viva il re! ».

Chiuso nel muro implacabile che lo separa dagli uomini che hanno ancora una riserva di tempo da « consumare » Béranger innalza allora la sua disperata preghiera: con accenti ed espressioni che attingono alle forme più pure della lirica l'eroe di Ionesco invoca i morti di tutti i tempi, chiede loro il segreto della rinuncia e della rassegnazione.

E il re lascia il suo trono, si abbandona alla più indecorosa, disperata e farneticante agonia. E intorno a lui si fa il vuoto: lo scienziato, la compagna del piacere, i soldati, la folla, i grandi protagonisti del regno terrestre fuggono dalla morte del re.

Nella sala del trono, su cui già cadono le tenebre, rimane soltanto la moglie che il re ha ripudiato, una trasparente figura della fede.

Sarà lei a dare al re il conforto di una speranza oltre l'assurdo. Sarà lei ad incoraggiarlo, a rialzarlo dall'agonia indegna, a liberarlo dalle passioni insensate, dal peso degli idoli, a restituirgli il trono usurpato dal nulla e dalla paura, dal « suddito ribelle ».

Béranger I avrà la forza necessaria per essere nuovamente sé stesso, il re del creato. Egli morirà, ma sul suo trono, nella piena dignità della sua natura regale.

A. Taddioli